

Rassegna del 07/08/2012

CONFCOMMERCIO

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	22 L'intervento - Non bloccate le nostre Alpi	Uggè Paolo	1
----------------------------	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5 Nasce un caso con Berlino sul ruolo dei Parlamentari - Berlino a Monti: rispettare i parlamenti	Gergolet Mara	2
CORRIERE DELLA SERA	6 Il premier: democrazia decisiva ma è necessaria più flessibilità	Guerzoni Monica	4
CORRIERE DELLA SERA	9 La Germania difende la Bce, bene i mercati	Basso Francesca	5
CORRIERE DELLA SERA	9 Torna il partito delle scommesse anti-Italia. I nuovi conti delle banche americane	Stringa Giovanni	6
CORRIERE DELLA SERA	12 Spending review, oggi il voto di fiducia Polillo: tagli generici	Di Giacomo Melania	7
CORRIERE DELLA SERA	11 Esodati, il giallo del messaggio Inps (scomparso)	Marro Enrico	8
REPUBBLICA	22 Benzina, riparte la corsa dei prezzi	Grion Luisa	9
SOLE 24 ORE	24 Nel 2011 le privatizzazioni sono state dimezzate - Nel 2011 privatizzazioni dimezzate	Festa Carlo	10
CORRIERE DELLA SERA	13 *** Lettera - "La grande coalizione è l'unica strada" - Casini: noi a carte scoperte L'unica via anti crisi è una grande coalizione - Edizione della mattina	Casini Pier_Ferdinando	12

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1 L'analisi - Così lontani, così vicini	Schmid Thomas	14
CORRIERE DELLA SERA	21 Una mutua in offerta nel carrello della Coop - La mutua della Coop "La nostra sanità a buon mercato"	Di Vico Dario	16

SETTORI

SOLE 24 ORE	37 Carte di credito, Italia virtuosa	Bartoloni Marzio - Mobili Marco	18
-------------	--------------------------------------	---------------------------------	----

ASSOCIAZIONI

GIORNALE	6 Intervista a Bernabò Bocca - "La guerra fra campanili uccide il turismo"	Cusmai Enza	20
----------	--	-------------	----

Paolo
Uggè*

L'INTERVENTO



NON BLOCCATE LE NOSTRE ALPI

IL GOVERNO *non può consentire colpi di mano agostani su un tema così decisivo per la competitività. Oggi il Senato è chiamato a votare la ratifica del Protocollo Trasporti della Convenzione delle Alpi, senza che questo delicato tema sia stato esaminato in modo approfondito. Del resto, ci sarà un motivo ben preciso se il Parlamento italiano in ben dieci anni dalla sottoscrizione non l'ha ratificato e se la Francia nel ratificarlo ha posto una clausola di garanzia a tutela dell'interesse nazionale.*

PER L'ITALIA *la ratifica comporterebbe impedimenti alla realizzazione di ogni tipo di infrastruttura, anche se ritenuta necessaria per la nostra economia, all'interno del sistema alpino. Pertanto, non solo il mondo del trasporto, ma anche quello dei servizi e della produzione, non possono accettare una simile decisione.*

Confcommercio ha proposto di seguire l'esempio francese, come sottolineato nelle scorse settimane dal Presidente Sangalli in una lettera indirizzata ai Ministri Passera e Terzi.

Proprio per questo chiediamo un intervento da parte del Governo affinché non venga commesso il grave errore di ratificare il Protocollo Trasporti che in un momento in cui, da parte di tutte le forze economiche, si chiedono interventi atti a favorire lo sviluppo, va esattamente nella direzione opposta.

**Vice Presidente di Confcommercio*



Critiche tedesche dopo l'intervista a «Spiegel» Nasce un caso con Berlino sul ruolo dei Parlamenti

Poi Monti spiega: giusto il controllo sui governi

Esecutivo, ministri, opposizione: la politica tedesca insorge contro le dichiarazioni di Mario Monti in un'intervista a «Der Spiegel» in cui aveva sostenuto che i governi non dovrebbero «lasciarsi completamente imbrigliare dalle decisioni del Parlamento» senza preservare un loro spazio di manovra. I politici tedeschi hanno ammonito Monti a «rispettare i Parlamenti». Il nostro premier ha spiegato in una nota di non auspicare limitazioni dei Parlamenti ma che è necessaria più flessibilità.

ALLE PAGINE 5 E 6
Basso, Conti, Gergolet,
Guerzoni

Berlino a Monti: rispettare i parlamenti

Polemica per una frase del premier allo Spiegel sui governi «imbrigliati»

La cancelliera è consapevole che in Germania i testi di legge devono essere sostenuti dal Parlamento

Georg Streiter, portavoce di Angela Merkel

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — I parlamenti contano, anzi hanno l'ultima parola. «Le decisioni dei governi devono avere una legittimità democratica. La cancelliera è consapevole che in Germania i testi di legge devono essere sostenuti dal Parlamento, che deve essere coinvolto nella loro elaborazione». È con questa frase che il portavoce di Angela Merkel, Georg Streiter, «sconfessa» le dichiarazioni di Monti allo Spiegel. E dietro di lui, è una valanga di reazioni che stavolta non raccolgono il coro degli euroscettici, ma rappresentano il cuore dell'establishment tedesco: dal presidente del Parlamento Norbert Lammert all'opposizione socialdemocratica.

Ma cosa ha detto Monti da scatenare una vera tempesta politica in Germania? «Se i governi dovessero lasciarsi completamente imbrigliare dalle decisioni del Parlamento senza preservare un loro spazio di manovra — riporta lo Spiegel — sarebbe più probabile la disintegrazione dell'Europa piuttosto che un'in-

tegrazione più stretta». Un messaggio che forse voleva rassicurare i tedeschi sulla sua indipendenza e determinazione rispetto alle pastoie del parlamento a Roma. Però in Germania è stato letto in tutt'altro modo. Norbert Lammert (Cdu), presidente del Parlamento: «È vero il contrario. E comunque, meglio scontentare i mercati con la democrazia, che l'opposto». Guido Westerwelle, liberale e ministro degli Esteri: «In Europa la discussione ha assunto toni pericolosi». Critica l'opposizione, nel giorno in cui solo l'invito del socialdemocratico Sigmar Gabriel a condividere il debito in Europa «a precise condizioni» ha avuto più reazioni negative di Monti. «Gli anni di Berlusconi — dice il vicecapogruppo Spd Joachim Poss — hanno nuociuto alla comprensione del Parlamento in Italia». Aggressivo l'euroscettico bavarese Alexander Dornbrindt (Csu): «Il signor Monti ha evidentemente bisogno di un messaggio chiaro: non siamo pronti ad abolire la nostra democrazia per finanziare i debiti ita-

liani». E a Bruxelles la Commissione ha spiegato che in Europa si «rispettano pienamente le competenze dei parlamenti nazionali».

Da Roma, come fosse un altro derby Italia-Germania rispondono a tono. Chi alzando la voce come Brunetta («Bene Monti, non facciamoci intimidire: da questa Europa a trazione tedesca non possiamo aspettarci nulla»), chi rifiutando, come Boccia (Pd), «lezioni di democrazia dai tedeschi», chi parlando di un «attacco al Parlamento ingiustificabile e indifendibile» come fa Osvaldo Napoli (Pdl) o di «sgradevole sgrammaticatura» come Orfini (Pd) o chi come Follini provando a spiegare che Monti «non ha dichiarato guerra a nessuno». Visto dalla Germania la frase di Monti tocca un nervo scoperto. E non solo perché il ruolo centrale del Bundestag è il dogma sul quale è stata costruita la Germania nel dopoguerra. Come ha spiegato ieri il portavoce della Merkel Streiter, «dalla Corte Costituzionale abbiamo piuttosto avuto l'indicazione di

coinvolgere di più, non di meno, il Parlamento». È vero, anche la cancelliera è sbottata mesi fa, al consiglio dei ministri con una frase simile a quella di Monti (come posso avere una tattica negoziale a Bruxelles, se devo spiegare prima tutto al Parlamento). Però tutte le decisioni che la Merkel ha strappato in Europa sono poi dovute passare attraverso una faticosa (per le defezioni dei falchi anti-aiuti nella sua maggioranza) ratifica al Bundestag. Non solo. Perfino questo non basta, se adesso l'attivazione dello scudo anti-spread, democraticamente approvata dal 3/4 dei parlamentari, deve avere il via libera della Corte Costituzionale. Appunto, la famosa sentenza del 12 settembre tanto attesa anche in Italia.

Mara Gergolet

RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole del presidente del Consiglio

“ Se i governi dovessero lasciarsi completamente imbrigliare dalle decisioni del Parlamento senza preservare un loro spazio di manovra, sarebbe più probabile la disintegrazione dell'Europa di un'integrazione più stretta

La vicenda



L'auspicio

«Ai governi uno spazio di manovra»

Le polemiche sono nate da una frase di Monti nell'intervista concessa a *Der Spiegel* (in alto l'intervista) sul rischio che i governi si lascino «imbrigliare» dal Parlamento «senza preservare uno spazio di manovra»: un rischio che porterebbe alla «disintegrazione dell'Europa». Il premier si è anche detto «molto preoccupato» per «il crescente risentimento del Parlamento italiano contro l'Europa, contro l'euro e contro i tedeschi»

In Germania

«Il controllo delle assemblee non si discute»

Le critiche tedesche a Monti sono state unanimi, dal governo ai partiti di maggioranza e opposizione. Alexander Dobrindt, segretario della Csu, ha parlato di «attentato alla democrazia». Dura anche la replica del ministro degli Esteri Guido Westerwelle: «Il controllo parlamentare della politica europea è fuori da ogni discussione», perché c'è «bisogno di un rafforzamento, non di un indebolimento della legittimazione democratica in Europa»

In Italia

Partiti divisi
L'affondo di Lega e Idv

Molte le reazioni alle parole del premier anche in Italia: dalla parte del Professore si sono schierati esponenti di Pd e Pdl, ma non sono mancate le critiche (Osvaldo Napoli nel Pdl e Matteo Orfini, Pd). Decisamente contro il premier, i partiti dell'opposizione, Idv e Lega. L'ex ministro Renato Brunetta difende Monti: «Non lasciamoci intimidire da false minacce: bene il professor Monti con le sue prese di posizione finalmente esplicite sulla Germania»

Il premier: democrazia decisiva ma è necessaria più flessibilità

La nota dopo le reazioni tedesche: non auspico limitazioni dei parlamenti

Nel corso dei negoziati tra governi a livello di Unione europea può rivelarsi necessaria una certa flessibilità per giungere a un accordo

Mario Monti

Il fronte italiano

Prima del comunicato le critiche di alcuni esponenti di Pd e Pdl

33

i voti di fiducia,
incluso quello di oggi,
richiesti dal governo
guidato
da Mario Monti

ROMA — Una bufera di tale intensità Mario Monti non se l'aspettava. Le reazioni della Germania, dopo l'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel*, lo hanno «sorpreso» e «stupito». E poi costretto, dopo ore di polemiche sulla linea Roma-Berlino, a una precisazione ufficiale, calibrata parola per parola nella speranza di chiudere il caso. Un incidente diplomatico che potrebbe avere ripercussioni nei rapporti tra i due Paesi? No, assicurano a Palazzo Chigi: si è trattato solo di un equivoco.

Con un coro bipartisan la politica tedesca rimprovera a Monti di aver alzato i toni del dibattito sull'euro fino a un livello «molto pericoloso» e rivendica il ruolo del parlamento tedesco nel monitorare le scelte dell'Europa. Ma Monti, dopo aver chiarito che non intendeva certo limitare la sovranità popolare mancando di rispetto al Bundestag o alle altre assemblee legislative, tiene il punto. E conferma il senso del suo ragionamento, che mirava a imprimere un'accelerazione al processo decisionale dei governi, chiedendo loro il coraggio di tracciare la rotta europea.

«Sono convinto che la legittimazione democratica parlamen-

tare sia fondamentale nel processo d'integrazione — scrive Monti nella nota di precisazione —. Proprio a questo fine nel trattato di Lisbona è stato opportunamente rafforzato sia il ruolo dei Parlamenti nazionali, sia quello del Parlamento europeo». Non c'era insomma nelle parole del premier l'auspicio di una limitazione del controllo parlamentare sui governi, che Monti ritiene importante rafforzare sul piano nazionale come su quello europeo. Il punto non è l'autonomia del parlamento nei confronti dell'esecutivo, ma la velocità di decisioni strategiche per la sopravvivenza della moneta unica e i destini dell'Europa. In gioco c'è la difesa dell'euro e delle nostre economie e poiché, come dice il sottosegretario Gianfranco Polillo, «c'è un ritardo nell'adozione degli strumenti» a cominciare dallo scudo anti-spread, è normale che il presidente Monti ricordi che l'ora delle scelte è scoccata.

«Ho unicamente voluto sottolineare la necessità — puntualizza il premier, che le stesse cose ha più volte ripetuto in passato —, al fine di compiere passi avanti nell'integrazione europea, che si mantenga un costante e sistematico dialogo fra governo e parlamento. Infatti, nel corso dei negoziati tra governi a livello di Unione europea, può rivelarsi necessaria una certa flessibilità per giungere a un accordo». E qui la parola chiave a cui Monti ricorre per non smentire se stesso è «flessibilità», purché sia declinata «nel solco di scelte condivise» con i rispettivi parlamenti. Chi si

aspettava una retromarcia è rimasto deluso. Tutt'altro che intimidito dalla veemenza delle reazioni dei «falchi» tedeschi, dalla stampa di Berlino che si sbizzarrisce sulla sua «strana idea di democrazia» o dalla commissione europea che richiama al rispetto dei parlamenti, nella sostanza Monti è rimasto della sua idea. Convinto cioè che «ogni governo abbia il dovere di spiegarsi e interagire in modo dinamico, trasparente ed efficace con il Parlamento». Con l'obiettivo di «individuare soluzioni, ove opportuno anche innovative e coraggiose, verso un comune obiettivo europeo».

Stando a quel che filtra da Palazzo Chigi, sulle prime la violenza degli attacchi non ha allarmato più di tanto il premier, il quale con i suoi collaboratori ha osservato come le critiche arrivino «dai settori meno europeisti della politica tedesca». Ma poi, valutato anche l'imbarazzo di Pd e Pdl, Monti si è deciso a prendere carta e penna per chiudere l'incidente. Dietro il quale molti hanno intravisto il nervosismo di Berlino per l'asse Roma-Parigi-Madrid e la conferma che la Germania, in caso di richiesta dello scudo anti-spread, vorrà dall'Italia il rispetto di impegni vincolanti.

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Germania difende la Bce, bene i mercati

Madrid guadagna oltre il 4% sull'attesa del piano Rajoy. Milano recupera l'1,5%

La lettera

Il premier spagnolo ha chiesto al presidente dell'Ue una nuova riunione dell'Eurogruppo

Le banche

Il nodo della ricapitalizzazione degli istituti spagnoli e il ruolo del fondo salva-Stati

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Archiviata l'euforia di venerdì scorso, le Borse europee hanno mantenuto un cauto ottimismo nei confronti del futuro dell'eurozona. Milano ha chiuso con un +1,5%, mentre Madrid ha preso il volo dopo la sospensione per diverse ore della seduta per un guasto tecnico, incassando un +4,41%, spinta dalle voci di una possibile richiesta di aiuto al fondo salva Stati.

Sono stati i Bonos a due anni a calare di oltre un punto il rendimento, chiudendo al 3,49%. Cioè proprio i titoli di Stato a breve scadenza su cui si concentreranno gli acquisti della Banca centrale europea — come spiegato giovedì scorso dal presidente Mario Draghi — se Madrid dovesse chiederne l'intervento. E ieri sono scesi anche i tassi a due anni per l'Italia. A stemperare le tensioni sulle piazze finanziarie ha contribuito anche la Germania, che ha espresso il proprio sostegno al-

le scelte della Banca centrale europea nella lotta contro la crisi dell'euro: «Il governo tedesco non ha alcun dubbio — ha dichiarato un portavoce dell'esecutivo — sul fatto che ciò che la Bce farà, sarà nel quadro delle sue competenze», e dunque anche l'eventuale acquisto di bond. Giovedì scorso la Bundesbank era stata l'unica voce contraria nel Consiglio direttivo della Bce e aveva espresso riserve sulle misure «non convenzionali» poi annunciate da Draghi.

La Spagna, senza perdere tempo, ha inviato venerdì sera alla Commissione europea il piano di bilancio pluriennale contenente le nuove misure che Madrid metterà in essere per ristabilire i propri conti e che Bruxelles ha accolto «con favore»: sarà esaminato «in dettaglio» entro ottobre. Inoltre il governo spagnolo approverà il 24 agosto le linee generali della «bad bank» (il contenitore che dovrà ripulire i bilanci delle banche assorbendo i titoli tossici), imposta in cambio del piano di aiuti europei al settore bancario.

Nella lettera inviata al presidente Ue Herman Van Rompuy, il premier Mariano Rajoy ha anche chiesto una nuova riunione dell'Eurogruppo in tempi brevi. La Spagna è tornata sul tema dell'Unione bancaria, su cui la Commissione è impegnata. Sul dossier sono al lavoro il presidente José Manuel Barroso e i commissari Olli Rhen (Affari economici), Michel Barnier (Mercato interno) e Joaquín Al-

munia (Concorrenza) e le loro proposte saranno probabilmente presentate l'11 settembre in occasione della plenaria dell'Eurogruppo. L'Unione bancaria è fondamentale per Madrid perché rappresenta la precondizione per consentire al fondo salva Stati Esm di procedere direttamente alla ricapitalizzazione degli istituti di credito in difficoltà. Tra le ipotesi allo studio c'è quella di dare alla Banca centrale europea il ruolo di rappresentante unico dei Paesi dell'eurozona nell'Autorità bancaria europea (Eba), accentrando nella Bce la vigilanza sulle banche di Eurolandia. È possibile che a fine mese i commissari si incontrino con Draghi per definire le misure, con l'obiettivo di farle entrare in vigore a inizio 2013. Non vi sono, invece, conferme ufficiali su una possibile riunione dell'Eurogruppo il 3 settembre, anche se tra i corridoi di Bruxelles non sembra un appuntamento così insensato, dal momento che potrebbero essere valutati i progressi fatti dalla Grecia dopo la *road map* concordata con la troika (Commissione Ue, Bce e Fmi) per i nuovi tagli da 11,5 miliardi. Primo risultato del vertice ieri tra il premier greco Antonis Samaras e i leader dei due partiti che sostengono la sua coalizione, è l'annuncio di una nuova legge che faciliterà la cessione ai privati delle società pubbliche controllate dai ministeri delle Finanze, delle Infrastrutture e dell'Energia.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse e i titoli di Stato



» **Dentro il mercato** Da Jp Morgan a Citi a Goldman la riduzione dell'esposizione sul debito pubblico

Torna il partito delle scommesse anti-Italia

I nuovi conti delle banche americane

MILANO — C'è l'industria, ci sono i fondi e ci sono anche le banche: nel mondo anglosassone del dollaro e della sterlina continua a crescere la sfiducia verso l'euro. E l'Italia.

Prendiamo l'esempio di una delle più grandi banche americane, la JpMorgan. Nel secondo trimestre dell'anno, l'istituto a stelle e strisce ha aumentato la propria copertura assicurativa sul debito pubblico italiano: la percentuale di Bot, Btp e Cct associata alle polizze dei «credit default swap» è salita dal 52 al 61%. Certo, la banca può sbagliare nelle sue valutazioni, visto che nello stesso trimestre JpMorgan ha perso 4,4 miliardi di dollari sulle attività di trading, per scommesse sbagliate sui derivati. Ma non è, comunque, un buon segno per l'Italia.

Insieme a JpMorgan, ma questa volta in Europa, hanno alzato l'asticella della propria copertura assicurativa anche Credit Suisse e Ubs. Come riportato dal quotidiano tedesco «Handelsblatt», la prima ha incrementato la percentuale di titoli di Stato italiani accompagnati da «cds» dal 69 al 90 per cento. E la seconda dal 60 al 62 per cento.

E c'è di più. Secondo il quotidiano londinese «Financial Times», il mondo delle banche americane — in generale — non si è limitato semplicemente a ridurre la propria

esposizione, con i «cds», verso gli Stati europei in crisi. Gli istituti finanziari statunitensi starebbero infatti lavorando perché la riscossione del credito resti in euro. Il timore, altrimenti, è che — nell'ipotesi che Atene torni alla dracma o Madrid alla peseta — gli incassi possano avvenire nelle nuove (e svalutate) monete nazionali. Forse è anche per questo che, negli ultimi mesi, tra le banche americane che hanno ridotto la propria esposizione verso Grecia, Spagna, Irlanda, Italia e Portogallo non c'è solo JpMorgan ma anche Citigroup, Bank of America e Goldman Sachs.

Sempre sul «Financial Times», ad accendere una «spia rossa» sul nostro Paese è nientemeno che Bill Gross, fondatore e co-direttore degli investimenti di Pimco, società che gestisce il più grande fondo obbligazionario del mondo. Secondo Gross, anche un tasso del 4% sui Btp decennali (ora siamo al 6%) non sarebbe poi una notizia tanto bella: «Tassi d'interesse al di sopra della crescita del Prodotto interno lordo — ha fatto notare — inevitabilmente aumentano il debito in percentuale del Pil, anche se il bilancio è in pareggio primario». Quindi si può «annegare» anche al 4% sui titoli decennali, finché la crescita del Pil è quasi piatta». Inoltre, ades-

so siamo pure in recessione, anche se con un avanzo primario di bilancio.

Gross, in passato, non sempre ha «visto giusto». E' successo — e lo ha ammesso lui stesso — quando l'anno scorso decise di vendere i titoli del Tesoro americano a 10 anni nel portafoglio del Total Return Fund, scommettendo su un aumento dei rendimenti dei T-bond quando invece si verificò il contrario, con un conseguente aumento dei prezzi. Bisognerà ora vedere se questa volta — con il suo invito a «stare all'asciutto», cioè lontano da una parte del debito pubblico europeo — Gross ha ragione.

Dopo la finanza, l'industria. Il gruppo petrolifero Royal Dutch Shell — ha detto il presidente Simon Henry al «The Times» — vuole ritirare della liquidità ora depositata in Europa, per la crisi del debito. Il colosso del greggio punta a investire circa 15 miliardi in obbligazioni di Stato americane o a versarli in conti nelle banche statunitensi.

La crisi dell'euro, insomma, morde forte anche in questi giorni di Borse su e spread giù. Con il timore — o la consolazione — che comunque domani è un altro giorno. Nel bene o nel male.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti



Bill Gross, fondatore e co-direttore degli investimenti del gruppo Pimco



Jamie Dimon
È alla guida della banca JpMorgan, una delle maggiori quattro degli Stati Uniti



Peter Voser
Da luglio del 2009 è il Chief executive officer del gruppo petrolifero Shell

Salgono le entrate tributarie

Spending review, oggi il voto di fiducia Polillo: tagli generici

ROMA — È come una partita doppia: alla voce «dare» oggi si chiude, con la trentatreesima fiducia, la partita sulla spending review, alla voce «avere» il governo ha già incassato un buon risultato con le entrate tributarie in aumento nel primo semestre del 4,3% a 191 miliardi, nonostante il calo dei consumi e il conseguente gettito Iva (-1,4%, in totale 705 milioni di euro in meno), e trainate dal gettito di spettanza erariale dell'Imu 3,9 miliardi. Così «pur in presenza di una congiuntura fortemente negativa», il ministero dell'Economia, per effetto della cura Monti, può registrare «nella dinamica delle entrate una tendenza alla crescita a ritmi superiori» allo scorso anno. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha chiesto ieri la fiducia alla Camera sul testo della spending review così com'è uscito dal Senato, e che contiene anche il decreto Dismissioni; stamattina l'Aula sarà chiamata al voto, per poi approvare definitivamente la legge nel primo pomeriggio. Con qualche giorno di ritardo rispetto alla tabella di marcia ipotizzata a luglio, ma rispettando i piani che volevano il decreto convertito prima della pausa estiva, arriva alle battute finali un provvedimento sul quale erano state riposte tante aspettative, ma a sentire il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo «la spending review è l'inizio di un processo che durerà nel tempo, dobbiamo affondare il bistrucchi in tutti i punti di arretratezza della pubblica amministrazione». Intanto, ha aggiunto Polillo, «la fretta ci ha obbligati a non andare tanto per il sottile, e questo lo devo ammettere». Ciò significa che «sulla sanità abbiamo dovuto fare i salti mortali e negli enti locali non abbiamo potuto distinguere comportamenti virtuosi e quelli meno. Per ora abbiamo dovuto fare tagli troppo generici, ma dettati dalla necessità di trovare 4 miliardi» per congelare l'aumento dell'Iva. Oltre questo il decreto è finalizzato alla salvaguardia di 55 mila esodati e a trovare fondi per il terremoto. Tra le principali novità introdotte durante l'esame parlamentare, le tasse universitarie più

alte per i fuoricorso, il tentativo di spingere i farmaci equivalenti in ricetta, l'addizionale Irpef più cara per le otto Regioni in deficit sanitario e l'austerità anche per Bankitalia. Dal lato dei risparmi rispetto all'impianto originario rimane il «riordino» delle Province, i tagli di spesa per tutta la pubblica amministrazione, anche attraverso gli acquisti centralizzati, e soprattutto la revisione (-20% dirigenti e -10% dipendenti) degli organici del personale della pubblica amministrazione. E per quest'ultimo contestato provvedimento che mentre i deputati saranno impegnati nel voto «si leveranno mannaie all'esterno del palazzo», portate in piazza dalle categorie del pubblico impiego di Cgil e Uil (che hanno già annunciato insieme lo sciopero per il 28 settembre), «per simboleggiare il peso della manovra sul lavoro pubblico». Il sì al governo è del tutto scontato, ma l'annuncio da parte del titolare dell'Economia della fiducia numero 33 ha subito suscitato le proteste dell'opposizione, con Idv e Lega nord che lamentano una «compressione della democrazia mai avvenuta in quest'Aula e nella storia repubblicana». Contestano un problema tra la maggioranza e il governo, dal momento che i due partiti di Antonio Di Pietro e Roberto Maroni hanno presentato solo 3 emendamenti, mentre altri 147 sono stati presentati da chi appoggia l'esecutivo. «Il ministro Giarda — ha detto il vicepresidente dei deputati dipietristi, Antonio Borghesi, intervenendo in Aula — dichiarò che il governo si riservava di porre la fiducia in relazione al numero di emendamenti». E, ha proseguito sulla stessa linea il leghista Raffaele Volpi, «se il governo è costretto quotidianamente a porre la fiducia per emendamenti presentati dalla sua stessa maggioranza vuol dire che c'è una questione politica».

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista
Gianfranco
Polillo,
68 anni, è
sottosegretario
all'Economia nel
governo Monti



» Il caso Il nodo dell'adeguamento dei requisiti per chi ha quarant'anni di contributi alle regole sull'aspettativa di vita

Esodati, il giallo del messaggio Inps (scomparso)

Vecchie norme

Centoventimila esodati salvaguardati avranno la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole

Senza reddito e pensione

Sono milleduecento i dipendenti che rischiano di rimanere senza reddito e senza pensione

ROMA — La circolare «scomparsa», la chiama Giancarlo Santorsola, lavoratore esodato del settore bancario attualmente a carico del Fondo di solidarietà del credito, che ha scritto alle segreterie dei ministeri del Lavoro e del Tesoro, oltre che ai leader sindacali e ai parlamentari Giuliano Cazzola del Pdl e Cesare Damiano del Pd. È successo che il 3 agosto scorso sul sito dell'Inps è apparso il messaggio numero 13.052 che per qualche ora ha rovinato la giornata del signor Santorsola. Il quale è uno dei 120 mila esodati finora salvaguardati attraverso due decreti del governo (il primo per 65 mila lavoratori e il secondo per altri 55 mila). Gli esodati sono quei lavoratori che rischiano di restare senza stipendio e senza pensione perché usciti più o meno volontariamente da aziende in crisi, con l'aspettativa di andare di lì a poco in pensione e invece si sono ritrovati improvvisamente con lo scenario cambiato dalla riforma della previdenza dello scorso dicembre, che ha inasprito fortemente i requisiti (età e contributi) necessari per lasciare il lavoro.

Quanti siano questi lavoratori a rischio di rimanere senza reddito per periodi più o meno lunghi nessuno lo sa. La questione è stata e ancora è al centro di un duro scontro fra governo e sindacati, governo e Inps, governo e forze politiche. Alla fine lo stesso ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha ammesso che gli esodati potrebbero essere più dei 120 mila salvaguardati finora, ma che il problema, nel caso, si presenterà nei prossimi anni. Intanto quelli salvaguardati possono dormire sonni tranquilli, perché potranno andare in pensione con le vecchie regole (quelle prima della riforma Fornero) non appena

le raggiungeranno. I 120 mila sono stati individuati in una serie di categorie (lavoratori in mobilità, ammessi a contribuzione volontaria, usciti con accordi individuali, assistiti dai fondi di solidarietà, eccetera) a patto che abbiano determinati requisiti di età e contribuzione. Il signor Santorsola è uno di questi. È stato lo stesso Inps presieduto da Antonio Mastrapasqua a dargli la buona notizia con una lettera come quella che è stata spedita a tutti gli altri esodati da salvaguardare individuati dall'istituto. Solo che quando il nostro bancario ha letto il messaggio 13.052 dell'Inps è improvvisamente diventato di cattivo umore, perché lì dentro si prevedeva che anche ai cosiddetti «quarantisti» si applicava l'adeguamento alla speranza di vita, cioè i tre mesi in più necessari per raggiungere la pensione a partire dal 2013, già decisi prima della riforma Fornero. I quarantisti sono quelli che con le vecchie regole potevano andare in pensione anticipata (si chiamava pensione di anzianità) con 40 anni di contributi, indipendentemente dall'età. Tra gli esodati salvaguardati ci sono diverse migliaia di lavoratori che come Santorsola potranno andare in quiescenza al raggiungimento dei 40 anni (dopo la riforma Fornero servono invece 42 anni e un mese per gli uomini e 41 anni e un mese per le donne). Ma a costoro si applicano anche i tre mesi in più che scattano dal 2013? In questo caso ci sarebbero circa 1.200 lavoratori a rischio di restare senza reddito per qualche mese. Secondo il bancario che protesta, l'applicazione dei tre mesi ai quarantisti salvaguardati sarebbe «illegittimo». Comunque sia, già la sera del 3 agosto l'Inps ha ritirato dal sito il messaggio. «Sono necessari ulteriori approfondimenti con i ministeri vigilanti» (Lavoro, Economia), spiegano all'Inps. «Del resto — aggiungono — non c'è urgenza perché i tre mesi in più scatterebbero dal prossimo anno». E i tecnici assicurano: «Si troverà una soluzione per salvaguardare anche questi casi, o non applicando l'adeguamento alla speranza di vita o prolungando di qualche mese l'ammortizzatore sociale». Un piccolo caso, che conferma però quante spine riservi ancora la questione degli esodati.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benzina, riparte la corsa dei prezzi

Code ai self, "servito" più caro: un pieno sfiora i 100 euro

Nel week-end l'Eni ha venduto 100 milioni di litri di carburanti con lo sconto

LUISA GRION

ROMA — Torna l'incubo del pieno: fine settimana a parte, proprio nei giorni in cui l'Italia che «ancora può» si mette in macchina per andare in vacanza, il prezzo della benzina riprende la sua corsa. Spinto dall'aumento delle quotazioni internazionali il litro di verde servito al distributore ieri - secondo i monitoraggi della *Staffetta quotidiana* - ha raggiunto la media di 1,859 euro e il diesel si è fermato a 1,765. Listini, dunque, in decisa salita.

La tendenza a far ripartire i prezzi si era già intuiva sabato scorso, quando Shell aveva messo a segno - sia sulla benzina che sul diesel - un ritocco di un centesimo al litro. Dopo la tregua del fine settimana (necessaria per evitare lo scontro diretto con le campagne promozionali di alcune compagnie) è stata la volta di Ip, che ha aumentato i prezzi di due centesimi. Ora dunque, sempre nel

servito, il marchio sale a 1,888 euro al litro ed è il più alto tra quelli consigliati sulla rete italiana. In rialzo anche il diesel, che sempre da Ip arriva a 1,780 euro.

La soglia di 1,9 euro è ad un passo e il record di 1,918 non sembra più così lontano, anzi, secondo le associazioni dei consumatori, tale quota-simbolo in alcuni distributori del Sud è già stata superata.

Vista la tendenza in corso è facile immaginare che, chi ha potuto, abbia approfittato del fine settimana e delle promozioni per fare il pieno risparmiando una decina di euro. Le code ai distributori lo hanno dimostrato: Eni, nel suo ottavo week-end di sconti (1,55 per il diesel; 1,65 per la benzina in modalità iperself) ha venduto la cifra record di 100 milioni di litri. La campagna continuerà fino al primo fine settimana di settembre e si presume che i volumi distribuiti non conosceranno riduzioni nel prossimo week-end, quello che introduce al Ferragosto.

Codacons ha infatti stimato che per gli automobilisti che si preparano alla vacanza - mettendo in conto l'aumento dei

carburanti (e considerando la necessità di cinque pieni), dei pedaggi autostradali e dell'Rc auto - è in arrivo una stangata da 222 euro. Si tratta, secondo Adusbefederconsumatori, di aumenti «del tutto ingiustificati», che fanno impennare il prezzo della verde e fanno sì che il pieno per una macchina di media cilindrata ritorni a 95 euro. Incrementi che «vanno a vanificare le promozioni e gli sconti praticati da varie compagnie nel fine settimana: buone pratiche che dimostrano come, volendo, i prezzi si possano ridurre». La soluzione, suggeriscono, è quella «rendere permanenti gli sconti del week-end e potendo, visto il successo della domanda, aumentare le quantità di carburante così distribuite».

Di fatto, secondo le stime degli esperti, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso la benzina costa 30 centesimi al litro in più. Di questi 20 vanno iscritti alla maggiore tassazione, altri 2-3 al differenziale sull'euro: gli otto centesimi che restano rappresentano un maggior margine di guadagno sul quale si potrebbe intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I prezzi dei carburanti

Euro al litro
Dati del 6 agosto

Per compagnia

Fonte: quotidianenergia.it

Benzina

minima	media	massima
1,855	1,859	1,888

Gasolio

minima	media	massima
1,762	1,765	1,780

Eni	Esso	Ip	Q8	Shell	Tamoil	TotalErg
1,855	1,867	1,888	1,870	1,868	1,857	1,865
1,762	1,773	1,780	1,773	1,775	1,764	1,773



FOTO: FOTOGRAMMA

LE CESSIONI STATALI

Nel 2011 le privatizzazioni
sono state dimezzate

u pagina 24

Le cessioni statali. Ricerca Fondazione Eni-Enrico Mattei e Kpmg: in Cina la maggior crescita con vendite per 10 miliardi

Nel 2011 privatizzazioni dimezzate

L'anno scorso incassati 62 miliardi, meno della metà rispetto ai 160 del 2010

GLI INCASSI DEI GOVERNI

Ue ferma: al top le cessioni pubbliche in Irlanda
In Italia l'operazione più rilevante riguarda la vendita del 29,7% di Sea

Carlo Festa

■ Solo 68,2 miliardi di euro. È quanto ricavato nel 2011, a livello globale, dai governi nei processi di privatizzazione. Si tratta di una somma che è pari a meno della metà rispetto ai 159,9 miliardi di euro realizzati nel 2010.

È questo il dato più rilevante che emerge dal rapporto «Privatization Barometer», la periodica ricerca curata dalla Fondazione Eni-Enrico Mattei e da Kpmg, che ogni anno analizza i trend nelle operazioni di privatizzazione a livello globale. L'elemento predominante del 2011 è stato soprattutto il numero di privatizzazioni programmate ma fallite o annullate, che ammontano a 26,1 miliardi di euro, di cui quasi 12 miliardi riconducibili a due offerte pianificate dal governo spagnolo e cancellate a pochi giorni dal lancio.

Diminuisce anche il peso delle operazioni che fanno riferimento ai 27 Paesi dell'Ue. Nell'ultimo anno, infatti, sono state realizzate 49 operazioni nei paesi europei per 19,5 miliardi. Queste rappresentano solo il 27,9% del totale mondiale, sotto la media del 43% osservata nei paesi Ue nel lungo periodo, e a un livello inferiore rispetto al record del 68,2% nel 2008 dalle privatizzazioni nel Vecchio Continente. Anche in altre aree del mondo le privatizzazioni hanno subito una flessione nel 2011, tuttavia il controvalore nei paesi non-

Ue (48,7 miliardi) è due volte e mezzo rispetto a quelle Ue. La Cina, ancora una volta, è prima in classifica per valore totale (19 offerte per 10,12 miliardi), seguita da Australia (5 offerte per 6,58 miliardi), Stati Uniti (un deal per 6,13 miliardi), e dalla Federazione Russa (4 offerte per 6,33 miliardi).

La più grande privatizzazione del 2011 è stata l'offerta di azioni della compagnia assicurativa americana Aig, per 6,1 miliardi in maggio. L'offerta ha ridotto la partecipazione del governo Usa nella compagnia dal 92% al 77% e quest'unica privatizzazione è stata sufficiente a posizionare gli Stati Uniti al terzo posto nella graduatoria 2011. A livello europeo la più grande privatizzazione è stata la vendita, in luglio, da parte dell'irlandese National Asset Management Agency delle proprietà che l'agenzia aveva sequestrato a seguito della bancarotta degli istituti di credito irlandesi. L'operazione ha consentito al governo di Dublino di raccogliere 3,9 miliardi.

A seguire, si segnala la cessione del 21% dell'azienda pubblica portoghese Edp per 2,7 miliardi a China's Three Corporation Gorges e la vendita del 6,3% della svedese Nordea Bank, una transazione che ha consentito di raccogliere 2,17 miliardi. L'altra grande privatizzazione dell'Ue nel 2011 è stata la cessione, avvenuta in aprile, da parte del Tesoro francese di una quota del 26,32% di La Poste a Caisse des Dépôts et Consignations per 1,5 miliardi.

La principale privatizzazione in Italia è stata invece la cessione del 29,75% di Sea, che controlla gli aeroporti di Linate e Malpensa, da

parte del Comune di Milano al fondo F2i. Il controvalore dell'offerta è stato di 385 milioni. L'operazione si posiziona al 48° posto a livello globale, l'unica operazione rilevante dell'Italia nel corso dell'ultimo anno. L'Italia, insieme ad altri Paesi come Polonia, Spagna, Portogallo, Romania, Ucraina e Nigeria, ha pianificato la dismissione di asset statali per i prossimi anni, in attesa che le condizioni di mercato migliorino. In alcuni casi, il programma di privatizzazione rappresenta uno dei pilastri della ricostruzione della stabilità economica del Paese. Ad esempio, il neo-eletto governo conservatore greco, lo scorso giugno, ha ribadito di voler perseguire un programma di disinvestimenti che prevede di raccogliere tra i 19 miliardi e i 42 miliardi fino al 2015. Tra le principali operazioni programmate a livello globale si segnalano la vendita da parte del governo giapponese del 51% di Japan Tobacco, operazione che potrebbe valere 18,9 miliardi, e le quattro operazioni di cessione pianificate dal governo russo, relative alle quote di Sberbank, Sovcomflot, Rosneft, Avto-gaz, che nel complesso valgono 2,46 miliardi. Anche la Gran Bretagna sta pianificando una serie di privatizzazioni per i prossimi anni tra cui la cessione del 49% di Nats (azienda del traffico aereo), la Royal Mail e, dopo il primo tentativo di giugno dello scorso anno, le partecipazioni detenute nei principali gruppi bancari nazionali, Rbs (81%), Northern Rock e Lloyds TSB (41%), acquisite come strumento di salvataggio a seguito dell'acuirsi della crisi finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Privatizzazione

● È il passaggio di una società da pubblica (in possesso di un soggetto economico pubblico o di una moltitudine di azionisti) a privata. I governi (o le amministrazioni locali) possono decidere di cedere quote della società pubblica tramite un processo di quotazione in Borsa oppure tramite vendita diretta.

Il trend nel 2011 e nell'ultimo decennio

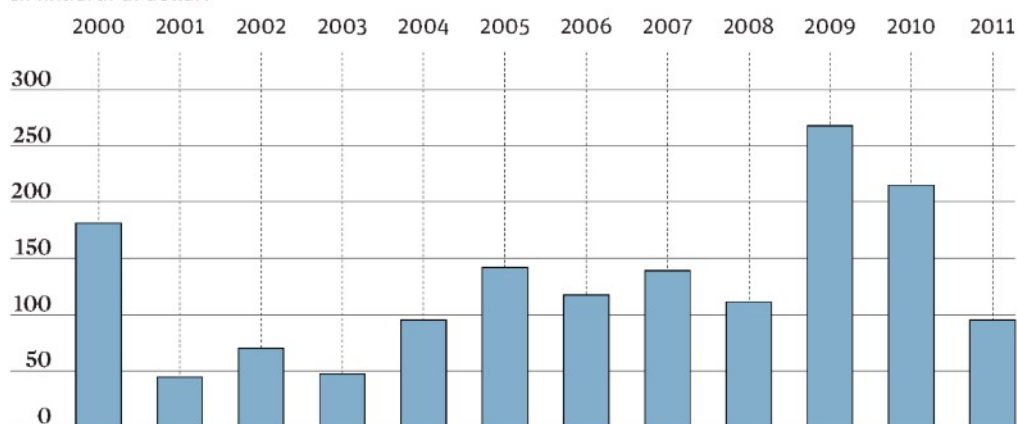
MAGGIORI PRIVATIZZAZIONI IN EUROPA

Operazioni nel 2011

Società	Nazione	Settore	Quota vendita (in %)	Valore (in mln €)
Nama Properties - Assets sales	Irlanda	Finanza-Immobiliare	100	3.900
Energías de Portugal	Portogallo	Energia	21	2.700
Nordea Bank	Svezia	Finanza-Immobiliare	6,3	2.185
La Poste	Francia	Servizi	26,32	1.500
Jastrzebska Spolka Weglowa	Polonia	Materie prime	36,30	1.446
Agricultural Bank of Greece	Grecia	Finanza-Immobiliare	n.d.	1.245
Bank of Ireland	Irlanda	Finanza-Immobiliare	21	1.158
Pzu	Polonia	Finanza-Immobiliare	10	859
Gas Natural	Spagna	Energia	3,85	516

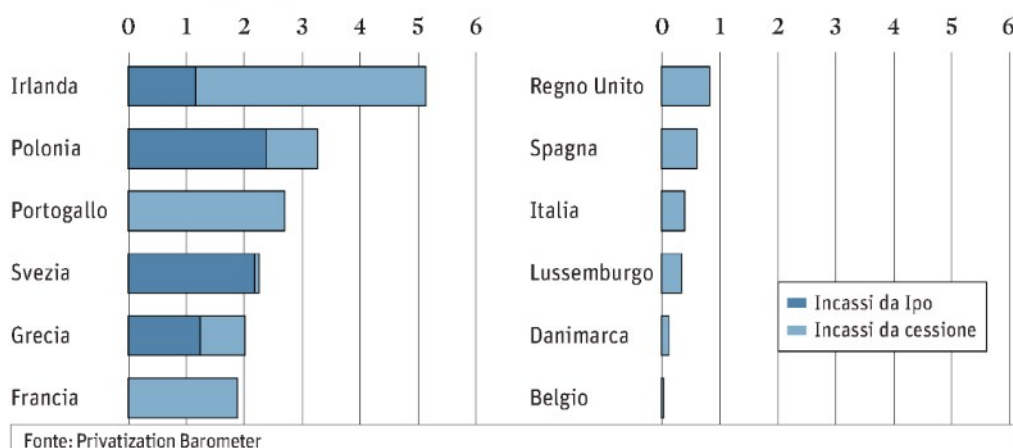
INCASSI MONDIALI DA PRIVATIZZAZIONI

In miliardi di dollari



INCASSI PER PAESE

Dati 2011 in miliardi di euro



Fonte: Privatization Barometer

Lettera di Casini

«La grande
coalizione
è l'unica
strada»

A PAGINA 13

La lettera «Serve una unione nazionale che vada oltre i tecnici»

Casini: noi a carte scoperte L'unica via anti crisi è una grande coalizione «A destra e sinistra nostalgie per il passato»

Bersani

A Bersani va dato atto di aver capito che è necessario introdurre qualche elemento di novità e non a caso parla di patto tra progressisti e moderati

Alfano

Non ci faremo dettare la linea economica dal Pd e dalla Cgil. Ma il risanamento non può essere efficace senza metà del Paese

Caro direttore, il professor Angelo Panebianco con il suo fondo «Il dilemma dei centristi» e l'onorevole Angelino Alfano nella sua intervista al «Corriere» affrontano da angolature diverse il tema dell'Italia, del suo futuro e del ruolo

dei centristi. Mi permetta alcune considerazioni. Noto una gran voglia da parte di tutti i protagonisti della politica italiana di affrettarsi a tornare al passato, di archiviare il governo Monti e questa stagione come se fosse un incidente della storia, un ingombro da cui liberarsi al più presto per tornare alle meraviglie già viste. A sinistra affiorano nostalgie diffuse per alcuni governi come quello di Prodi che non hanno certo lasciato un gran ricordo negli italiani. A destra la cosa è ancora più visibile: dopo 20 anni si ripropone Berlusconi rimuovendo qualsiasi autocritica sul fallimento della cosiddetta rivoluzione liberale troppe volte annunciata e avanzando le solite promesse di abbassamento della pressione fiscale, abolizione dell'Imu e via cantando come se chi le propone in questi 20 anni fosse stato sulla luna. A Bersani va dato atto di aver capito che è necessario introdurre qualche elemento di novità e non a caso parla di patto tra progressisti e moderati; nel Pdl nulla che non sia il ritorno a un passato già sperimentato e le stesse problematiche dell'Italia di oggi servono ad accreditare l'idea che Berlusconi sia stato solo vittima di una congiuntura europea sfavorevole. Mi sembra che la questione sia tutta qui: il mio

partito e io crediamo che proprio a causa dei governi degli anni passati si sia arrivati a Monti e che oggi è necessario procedere nella direzione annunciata in questi mesi. È ora di finirla con la demagogia di chi dà fiato ad ogni piè sospinto alle richieste delle singole corporazioni territoriali e di categoria o con proposte di magiche riduzioni della spesa pubblica che negli ultimi anni è purtroppo solo aumentata. Rimuovere l'esperienza del governo Monti significa ripiombare al più presto nella vecchia demagogia, nella logica delle facili promesse, nella ricerca della popolarità ad ogni costo che ha portato l'Italia a questa situazione. Ecco perché il dilemma dei centristi è facilmente risolvibile: noi chiederemo voti alle prossime elezioni e li impegneremo in Parlamento non per aggiungere qualche strapuntino in coalizioni già morte del passato (e mi si risparmi almeno le prediche sui posti perché l'Udc è l'unico partito



che ha saputo farne a meno nelle ultime due legislature!), ma per riproporre uno sforzo di responsabilità nazionale che è l'unico capace di fare uscire l'Italia dalla crisi. Non ci faremo dettare la linea economica dal Pd e dalla Cgil, caro Angelino, ma nessuno ci può togliere dalla testa che uno sforzo di risanamento non può essere efficace senza il coinvolgimento attivo di quella metà del Paese che ha un grande insediamento nella società e nel mondo del lavoro. L'incontro tra forze diverse, realizzatosi in questa legislatura e che noi riproponiamo per il futuro, nasce dalla necessità di una unione nazionale della politica, che vada oltre i tecnici e che coinvolga quanti nella società civile sentono il richiamo di un servizio fondamentale per l'Italia. Più forte elettoralmente sarà questa area politica più saranno ascoltate le nostre ragioni: in questo senso il responso elettorale sarà semplicemente determinante e noi giochiamo a carte scoperte e alla luce del sole, come sempre. Infine: capisco l'irritazione della destra verso l'Udc ma non è certo colpa nostra se il Pdl, dopo aver parlato per mesi di rinnovamento, di primarie, di nuove leadership, ha deciso di tornare a Berlusconi. Tutto è svanito in un colpo solo! Prof. Panebianco, come vede la verità è che una grande coalizione non conviene tanto a Casini quanto all'Italia!

Pier Ferdinando Casini
deputato dell'Unione di Centro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

Con un'intervista al *Corriere della Sera* di ieri, il segretario pdl Angelino Alfano ha avvisato il leader udc Pier Ferdinando Casini del rischio di ritrovarsi in posizione subalterna al Pd e alla Cgil e si è detto indisponibile alla grande coalizione. Sempre sul *Corriere* di ieri, il professor Angelo Panebianco ha sostenuto che «a Casini conviene solo una grande coalizione»



Al centro Pier Ferdinando Casini, 56 anni, leader dell'Udc

L'analisi

Così lontani, così vicini

THOMAS SCHMID

AGIUDICARE dai discorsi di certi politici tedeschi sull'Italia, sulla politica italiana e sul presidente della Bce Mario Draghi – ma anche dalle caricature di Angela Merkel apparse su qualche giornale italiano, o dai commenti sentiti a volte a Montecitorio – si direbbe che tra i nostri due Paesi non corra buon sangue. Sembra persino che non abbiano nulla in comune, e che i loro rapporti siano intrisi di pregiudizi. Se così fosse, sarebbe un vero guaio per l'Unione Europea, dato che Italia e Germania sono tra gli Stati fondatori dell'Ue.

Asuo tempo, il progetto dell'integrazione europea fu salutato quasi con entusiasmo dai popoli di entrambi i Paesi. È acqua passata? Siamo alle soglie di una nuova guerra fredda nel seno stesso dell'Europa?

Sicuramente no. Per spiegarci meglio vorrei fare un excursus personale. Per noi tedeschi l'Italia è sempre stata il luogo del desiderio e della nostalgia – la «Sehnsucht» – anche se non sono mancati gli stereotipi su un generico Sud, dove la gente non farebbe altro che godersi un sole perenne vivendo spensieratamente alla giornata. Sappiamo bene di essere legati fin dall'antichità da una profonda tradizione culturale – con buona pace della «germanità». Siamo consapevoli di dovere molto al nostro legame con l'Impero romano. Abbiamo sempre guardato con ammirazione all'Italia delle città-Stato e del Rinascimento, emersa splendidamente dal Medio Evo. Un'ammirazione che neppure il XX secolo ha scalfito.

A Francoforte, quando all'inizio degli anni 1970 facevo parte di un gruppo radicale di sinistra, avevamo rapporti regolari con i compagni di «Lotta continua», che per noi sono stati in qualche modo illuminanti: la scoperta che politica e gioia di vivere, militanza e piacere potevano andare di pari passo! Certo, ci prendevamo in giro a vicenda, anche riesumando i vecchi cliché, a colpi di «mangiapotate» contrapposti a «spaghetti». Ma in verità i compagni italiani esercitavano un grande fascino su di noi, e viceversa. Da loro abbiamo appreso, oltre all'eleganza e lo stile italiani, la capacità di «fare come se il cinque fosse un numero pari». Ed era evidente che al di là dello sfottò, anche loro erano alquanto impressionati da questo Paese del nord dove ogni cosa, dal traffico alle dogane, dalle scuole alle università, funzionava tutto sommato abbastanza bene. Oggi mi rendo conto che queste reciproche percezioni rispecchiavano di fatto una tradizione di antica data.

Se probabilmente sono molti gli aspetti che dividono i nostri due Paesi, Italia e Germania hanno però anche molte cose in comune. Innanzitutto, da sempre hanno una certa difficoltà a definire la propria identità nazionale. Nel secolo scorso entrambi i Paesi sono passati per l'esperienza del totalitarismo e del rifiuto della democrazia liberale. Sia da noi che in Italia, dopo la fine del fascismo e del nazional-socialismo abbiamo vissuto una fase di modernizzazione con ritmi straordinariamente veloci e costanti. Infine, per più di quarant'anni abbiamo avuto in entrambi i Paesi sistemi politici relativamente stabili, con due partiti dominanti: da un lato i democristiani, dall'altro i socialdemocratici (in Germania – mentre l'Italia ha avuto il Pci, che ha finito per diventare a sua volta socialdemocratico). Questo insieme di caratteristiche comuni – ma se ne potrebbero citare molte altre – rappresenta qualcosa come un vasto serbatoio. La libertà di viaggiare e l'integrazione europea hanno

fatto la loro parte, tanto che oggi l'Italia e la Germania, al di là delle differenze che ciascuno si diverte a sottolineare, hanno sviluppato un senso profondo di appartenenza a un'entità comune.

Non saranno i recenti malintesi e le reciproche accuse a cambiare questa realtà. Da troppo tempo la connessione italo-tedesca ha assunto un carattere duraturo. A maggior ragione desta sorpresa la durezza delle espressioni usate da Mario Monti nell'intervista rilasciata a «Spiegel», quando dice ad esempio: «Le tensioni di questi ultimi anni nell'Eurozona evidenziano fin d'ora i tratti di una dissoluzione psicologica dell'Europa». Ebbene, io non ravviso nulla di simile. Certo, sono in molti, in tutti gli Stati dell'Unione, a sentirsi preoccupati, a volte persino allarmati per la situazione dell'Europa e dell'Unione Europea. In quasi tutti i Paesi europei vi sono partiti o esponenti politici populistici – in Italia il Movimento 5 Stelle, in Germania ad esempio il ministro delle finanze bavarese Markus Söder – che stanno cercando di dare qualche scossone al consenso europeista. Da straniero, non mi permetterò di esprimere un giudizio sui «grillini»; ma sono certo che non è il caso di sopravvalutare il populismo alla Söder. Il suo partito, la Csu bavarese, ha provato più di una volta a scodinzolare dietro a idee separatiste. Ha colto ogni occasione per polemizzare contro l'Ue, accusata di vivere alle spalle della Germania, e soprattutto della Baviera. Ma tutto ciò fa parte del folklore di questo partito, che nei momenti decisivi non ha quasi mai fatto mancare il suo consenso al processo di unificazione europea. Ed è certo significativo il fatto che in Germania, malgrado l'incombente crisi dell'euro, non si ha l'impressione che stia per sorgere un partito antieuropeo con qualche probabilità di conquistarsi un seguito.

Va detto però che i deragliamenti si fanno purtroppo sempre più frequenti. Ad esempio il signor Söder ha detto – con un'occhiata minacciosa all'Italia e alla Spagna – che nei confronti della Grecia sarebbe ora di «prendere una decisione esemplare» estromettendo questo Paese dall'Eurozona: «A un certo momento tutti devono staccarsi dalle gonnelle di mamma: per i greci questo momento è arrivato». Un altro politico della Csu, il segretario generale Dobrindt, ha accusato il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi di caldeggiare l'acquisto di titoli di stato da parte della Bce «ogni qualvolta l'Italia si trova alle strette». È inammissibile che il più alto responsabile dell'Unione monetaria europea sia sospettato di anteporre gli interessi della propria nazione a quelli dell'Europa. D'altra parte, c'è stato qualche politico italiano che ha descritto Angela Merkel come autoritaria, spietata e incapace di solidarietà; e certo, una vignetta come quella pubblicata dal «Giornale», raffigurante la cancelliera col braccio alzato accanto alla scritta «Quarto Reich», non è il modo migliore per promuovere lo spirito comunitario. Il ministro degli esteri tedesco Guido Westerwelle ha detto con ragione, in un'intervista recente: «In tutta Europa, sono troppi i politici che cercano di usare il fuoco della crisi per cuocere la loro stomachevole zuppa neonazionalista».

Nell'intervista concessa a «Spiegel», Mario Monti ha parlato di una «contrapposizione frontale tra Nord e Sud», sostenendo la necessità di «lasciare un certo margine di manovra agli Stati dell'Eurozona che seguono più puntualmente i dettami europei». Ha sicuramente ragione. L'esistenza di un divario tra il Nord e il Sud dell'Europa non



è certo un'invenzione tedesca. E' sempre sbagliato e pericoloso rifiutarsi di guardare in faccia la verità. Questa realtà va dunque riconosciuta e affrontata. Di fatto, si è commesso un errore di valutazione varando l'unione monetaria senza aver realizzato un'unione politica. Tra la Grecia e la Germania o la Francia (così come tra l'Italia e questi due Paesi) esistono concordanze, ma anche alcune dissonanze. Direi quindi – senza voler esprimere un giudizio – che forse inebriati dalla volontà di unificazione, i responsabili degli Stati dell'Ue hanno preso sottogamba i divari esistenti. E' stato un errore che oggi emerge in piena luce. Deve esistere una possibilità di discuterne, senza per questo decretare la fine della solidarietà tra gli Stati europei. Ma ciò dovrebbe comportare anche quanto il presidente Monti ha implicitamente chiesto: la Germania deve essere pronta, se del caso, a concedere maggiori spazi di manovra a determinati Paesi, e a rinunciare alla sua rigidità sulle questioni di principio, che non è un segno di forza e neppure di brutalità, bensì al contrario di debolezza e mancanza di fantasia politica.

Se non si vuole che l'Europa si spacchi, l'Ue non deve abbandonare la via dell'integrazione politica ed economica. Ma al tempo stesso deve riservare particolare cura a un retaggio costitutivo per l'Europa: quello dei suoi Stati nazionali. Un retaggio che può anche non piacere. Qualcuno potrebbe auspicarne il superamento. Ma dev'essere preso sul serio e rispettato. Ecco perché una frase di Mario Monti mi è sembrata peri-

colosa. Nella sua intervista a «Spiegel» il premier italiano ha detto: «Ovviamente ogni governo deve regolarsi in base alle decisioni del parlamento. Ma ciascun governo ha anche il dovere di educare il rispettivo parlamento. «No, signor primo ministro: nessun governo ha questo dovere. Certo, i governi devono dialogare con i parlamenti senza timidezze – non però cercare di piegarli alla propria volontà. Questa questione è cruciale per il concetto stesso di democrazia rappresentativa. Il parlamento incarna la sovranità, ed è per ciò stesso l'istanza più importante. La crisi dell'euro ha dimostrato, sia in Grecia che in Italia e in Germania, quanto l'integrità dei poteri dei parlamenti sia oggi a rischio. Ad esempio i parlamentari, sotto la pressione della crisi e dei mercati, sono chiamati a prendere decisioni su una serie di «paracadute» di dimensioni inimmaginabili. E c'è chi ha ammesso apertamente di non sapere in realtà per che cosa stava votando. Siamo in presenza di un grosso dilemma dell'attuale politica europea, di cui è stato detto (da Angela Merkel) che «non ha alternative». In altri termini: il dibattito non è gradito. Ma le alternative e i dibattiti sono l'elisir di vita di ogni democrazia. La politica si genera nello spazio pubblico. E se il premier «tecnico» Mario Monti sostiene, come sembra, che i tecnici debbano educare i politici, evidentemente il suo è un malinteso impolitico. Un'Europa governata da esperti sarebbe un incubo. E non avrebbe alcuna probabilità di sopravvivere.

*Traduzione di
Elisabetta
Horvat
L'autore è
Direttore
del quotidiano
Die Welt*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato si ritira, pronto il secondo welfare Una mutua in offerta nel carrello della Coop

di DARIO DI VICO

Lega Coop Emilia Romagna sta studiando nuove forme di impegno delle cooperative. Vuole realizzare una «mutua dei cittadini», integrativa del Servizio sanitario nazionale e avviare cooperative di utenti che rilevino il servizio nei paesi di montagna dove le Poste chiudono. La Coop in soccorso dello Stato.

A PAGINA 21

L'iniziativa

Cattabiani, il presidente di Legacoop Emilia Romagna: sarà aperta a tutti, offrirà cure odontoiatriche ma non solo

La mutua della Coop «La nostra sanità a buon mercato»

Il piano per un «welfare integrativo»

«Capiterà sempre più spesso che in alcune aree di intervento il pubblico sia costretto a ritirarsi e che questa ritirata coincida con la scomparsa del servizio. A quel punto interviene la cooperazione, non certo per fini politici ma per garantire innanzitutto la tenuta sociale». Paolo Cattabiani è il presidente di Legacoop Emilia Romagna e come ha anticipato all'*Unità* sta studiando attivamente nuove forme di impegno delle cooperative. Due, in particolare, sono i progetti ai quali Legacoop sta dedicando grande attenzione: a) «una grande mutua dei cittadini» integrativa del Servizio sanitario nazionale e capace di offrire prodotti a prezzi calmierati; b) cooperative di utenti che rilevino il servizio nei paesi di montagna dove le Poste chiudono. Spiega Cattabiani: «Noi ci siamo sempre posti l'obiettivo di organizzare l'offerta, ora pensiamo che siamo giunti il tempo di occuparci anche della domanda sociale e la crisi dello Stato ci spinge a farlo con una certa velocità».

Cominciamo dalla mutua che è sicuramente il progetto che farà più di-

scutere. Le riflessioni delle Coop sono nel solco di quello che viene chiamato il «secondo welfare», in sostanza di fronte alla crisi dello Stato sociale i corpi intermedi si organizzano e mettono in campo soluzioni capaci di surrogare/integrare l'intervento pubblico. Cattabiani pensa a una mutua alla quale possano aderire tutti i cittadini (e non solo i soci Coop) pagando l'iscrizione a un prezzo piuttosto favorevole e dunque alla portata di un pensionato e di un precario (si può ipotizzare qualche decina di euro). La mutua successivamente offre una serie di prodotti sanitari specialistici — e quindi non in concorrenza con il Ssn — a prezzi competitivi e potrà farlo grazie a economie di scala. Insomma, più cittadini aderiranno alla nuova mutua più i servizi potranno essere a buon mercato. Il potenziale in casa Coop c'è: anche solo sperimentalmente si può partire dallo zoccolo rappresentato dai 2,5 milioni di iscritti emiliano-romagnoli (in Italia complessivamente sono 7 milioni), ci si può appoggiare ai punti vendita

della grande distribuzione di Coop Italia e infine si può fare affidamento sul *know how* messo a punto da Unisalute, una società dell'Unipol che già fornisce pacchetti di welfare aziendale sul mercato (un cliente è la multinazionale Luxottica). Aggiunge Cattabiani: «Nei discorsi che andiamo facendo c'è l'idea di partire dalla nostra filiera e dalla mia regione, poi se saremo bravi potremo espandere il tutto sul territorio nazionale». Tra i servizi che sicuramente saranno presi in esame spiccano le cure e la prevenzione odontoiatrica, ma non solo.

Le Coop in Emilia e Romagna hanno già sette piccole mutue che a bre-



ve dovrebbero esser razionalizzate per costituire il primo gradino della nuova iniziativa. Il progetto delle «grande mutua» ha un orizzonte temporale tra i 2 e i 4 anni ma i primi passi vanno fatti subito. L'intento è anche quello di offrire qualità, «non pensiamo certo di organizzare un ghetto sanitario, i prezzi saranno bassi per la forza dell'organizzazione industriale e non perché saranno mediocri». Accanto a prodotti più standardizzati ci saranno anche soluzioni più personalizzate e ovviamente l'utente pagherà in ragione dei servizi di cui usufruirà effettivamente. Dal punto di vista del conto economico Cattabiani pensa che una mutua possa chiudere in pareggio anche con soli 40 mila utenti, di conseguenza con i numeri che può garantire il sistema Coop non ci dovrebbero essere problemi di sorta. «D'altro canto chi meglio di noi, con la nostra cultura solidaristica e mutualistica, può caricarsi il compito di surrogare lo Stato in bolletta?».

Per quanto riguarda il servizio postale si pensa, invece, a creare nei paesi tagliati dalla riorganizzazione del servizio alcune cooperative di comunità, che evidentemente non sono orientate al profitto ma con una buona dose di lavoro volontario suppliscono alla ritirata dello Stato. In questo caso sarà necessario stipulare una convenzione con le Poste e poi la distribuzione verrebbe curata a livello locale. Le idee ci sono e non resta che metterle in pratica, sostiene Cattabiani.

Dario Di Vico

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti

La salute

La Legacoop sta studiando un servizio di «mutua dei cittadini» integrativa del Servizio sanitario nazionale e capace di offrire prodotti sanitari e servizi a prezzi calmierati. Alla nuova mutua potranno aderire tutti i cittadini (non solo i soci Coop) pagando un prezzo di iscrizione. Il progetto dovrebbe diventare operativo entro 2-4 anni

Le poste

Allo studio della Coop c'è anche un servizio postale da attivare nei paesi di montagna rimasti tagliati fuori dalla riorganizzazione del servizio postale pubblico. In questo caso dovrebbe partire una convenzione della Legacoop con le Poste e poi la distribuzione verrebbe curata a livello locale

PAGAMENTI
Carte di credito,
Italia virtuosa
 ► pagina 37

Pagamenti. Nel nostro Paese frodi molto meno frequenti rispetto ad altre nazioni europee come Inghilterra e Francia

Carte di credito, Italia virtuosa

Ma le transazioni illegali su internet sono raddoppiate in valore in un anno

PRIVILEGIATO IL CONTANTE

Nel 2011 sono stati eseguiti in media, a testa, soltanto 20 bonifici contro i 49 effettuati nei Paesi dell'area euro; poco sfruttati anche gli assegni

284.339

Transazioni non riconosciute
Numero totale delle operazioni fraudolente con carte di credito effettuate nel 2011

52 milioni

Valore delle frodi
Il controvalore delle operazioni fraudolente nel 2011 è in calo: nel 2010 era stato di circa 60 milioni di euro

0,0196%

Tasso di frode
In Italia questo valore è comunque molto inferiore rispetto a quello riscontrato in Inghilterra o in Francia

Marzio Bartoloni

Marco Mobili

ROMA

■ La truffa con carte di credito e prepagate corre sempre più sul web: soprattutto se si compra sui siti all'estero. Mentre le frodi più classiche - dalle contraffazioni della carta al furto del codice - sono sempre più in calo nel nostro Paese, tanto che l'Italia si può considerare ormai tra i Paesi in Europa dove è più sicuro comprare con la moneta elettronica.

Il campanello d'allarme sugli imbrogli on line arriva dagli ultimissimi dati del Dipartimento del Tesoro diffuso nei giorni scorsi nella sua consueta e voluminosa indagine («Rapporto statistico sulle frodi con le carte di pagamento»). Indagine che nel 2011 ha registrato 284.339 «transazioni non riconosciute» per un valore di quasi 52 milioni di euro contro le 319.818 registrate nel 2010 per circa 60 milioni di euro di valore. Cifre importanti ma che risultano essere molto al di sotto dei valori riscontrati in altri paesi europei. Tanto che il nostro tasso di frode risulta molto più basso: 0,0196% rispetto, a esempio, allo 0,061% dell'Inghilterra e lo 0,061% della Francia.

Anche rispetto al numero delle transazioni il fenomeno risulta in calo: la frequenza di operazioni non riconosciute nel 2011 sul totale delle transazioni effettuate infatti è pari allo 0,0121%, circa il 14% in meno sul 2010.

Per quanto riguarda i canali utilizzati per le frodi con carte è il web quello a crescere più di tutti.

In un anno le transazioni non riconosciute con l'utilizzo «fraudolento della carta in internet» sono praticamente raddoppiate in valore e cresciute del 52% per numero. Diventando così la seconda causa di frodi (con il 25% per valore frodato) dopo la contraffazione delle tesserine che resta ancora il pericolo numero uno (50%), anche se in netto calo rispetto al 2010 (-24 per cento).

Negli altri Paesi invece, dove i pagamenti online su Internet sono più diffusi, la modalità di frode più comune è invece collegata al web. L'allarme suona soprattutto per le transazioni con l'estero dove il fenomeno cresce di più: a finire più facilmente nella rete delle truffe sono soprattutto i cyber utenti che frequentano siti esteri di gioco (dal poker alla roulette) e scommesse on line. Qui il rischio di imbattersi in una frode è alta tanto che si registra in un anno un vero e proprio boom che per le scommesse si è fatto sentire soprattutto sui siti inglesi anche se il fenomeno sembra - avvertono nel rapporto del Tesoro - «parzialmente rientrato nella fase finale dell'anno».

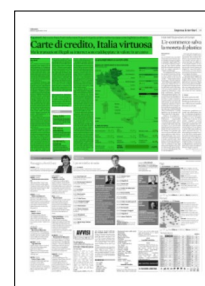
Il rapporto permette anche di fare il punto sull'utilizzo dei sistemi di pagamento diversi dal contante in Italia e nei paesi dell'area euro. Dal confronto, trova conferma che l'amore degli italiani per il contante è ancora forte: nel 2011 hanno effettuato mediamente 20 bonifici contro i 49 dei paesi area euro 2010, e 28,3 operazioni con carte di pagamento, contro le 65,6

(addirittura 70,2 se si considera l'Europa a 27). Anche sul fronte assegni, l'italiano arriva ad emetterne 4,85 l'anno contro gli 11,7 degli altri cittadini europei.

Da registrare anche il ricorso degli italiani ai prelievi bancomat. Dalle analisi della Banca d'Italia, si legge nel rapporto del Tesoro, emerge che nel 2011 è aumentato il numero dei prelievi da Atm bancari e postali (0,9%) e il relativo importo medio è salito a 181 euro per operazione, una somma ben superiore alla media europea (125 euro nell'area euro e 109 euro nella Ue). Il numero di operazioni su Pos è aumentato del 2,5% e il relativo importo medio è salito a 77 euro.

Su fronte delle frodi e delle manomissioni degli sportelli Atm, l'Italia fa registrare una diminuzione. A livello annuale, sottolinea il Tesoro, il fenomeno, letto in termini assoluti, ha subito una contrazione significativa (-34%). Una contrazione legata a doppio filo al netto calo che ha subito la tipologia di manomissione maggiormente utilizzata sui Bancomat, ovvero l'inserimento di skimmer. In termini assoluti gli skimmer sono passati dal 61,3 a 17,6 del secondo semestre 2011. Per la cattura del codice Pin dei bancomat la telecamera resta lo strumento principale con il 55% delle frodi, seguita dalla sovrapposizione delle tastiere con il 40% delle violazioni riscontrate. C'è anche chi tenta di carpire i codici con foto a distanza, ma sono solo l'1% delle frodi.

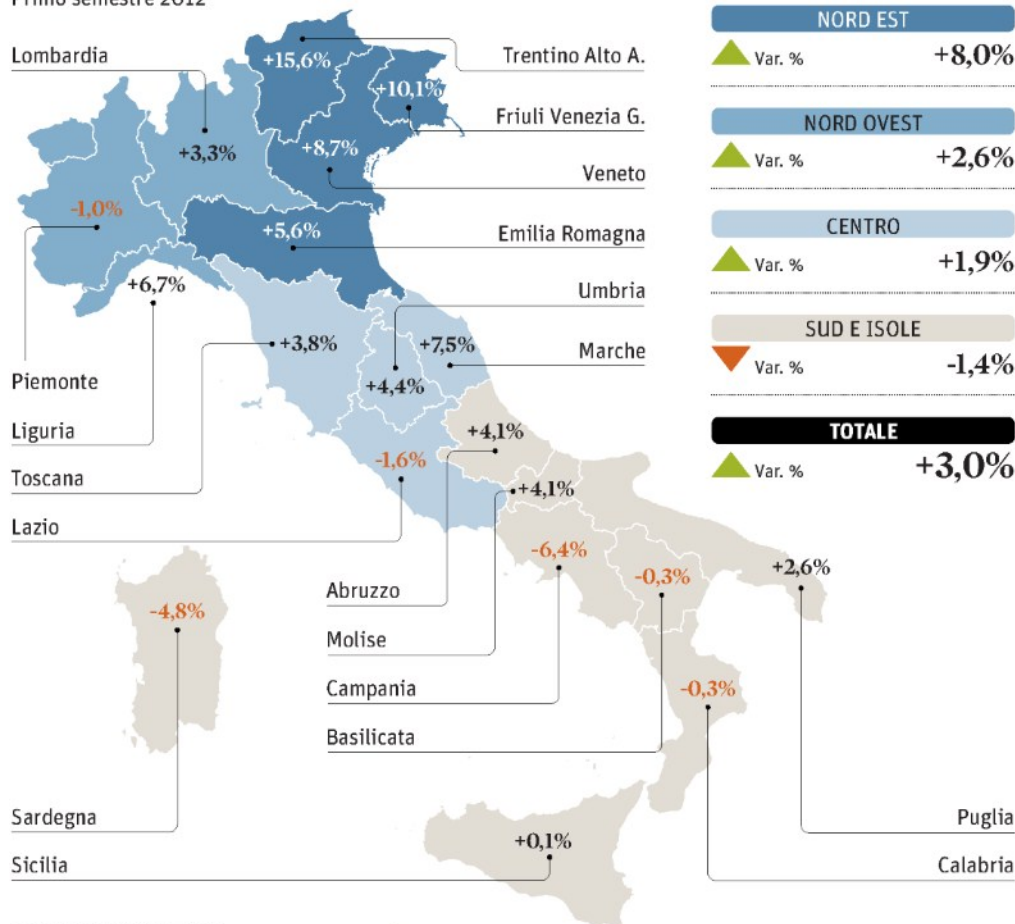
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa degli italiani con carta di credito

DINAMICA DEI COMPORTAMENTI DI SPESA PER REGIONE

Primo semestre 2012



IL TREND SETTORIALE

Andamento della spesa per settore. Variazione %

Telecomunicazioni	+15,4%	Cash Advance	+5,6%	Beni per la casa	-2,9%
Servizi Consumer	+10,5%	Alimentari	+4,2%	Dettaglio non alimentare	-3,3%
Viaggi e trasporti	+9,5%	Alberghi e Ristoranti	+1,1%	Abbigliamento e calzature	-8,2%
Informatica, beni e servizi profess.	+8,5%	TOTALE SETTORI	+3,0%		

Fonte: Osservatorio acquisti CartaSi - primo semestre 2012

l'intervista » **Bernabò Bocca**

«La guerra fra campanili uccide il turismo»

Il presidente di Federalberghi: «Troppe tasse, il 90% delle spiagge è in difficoltà e il caos aumenta»

Il messaggio
La pressione fiscale è del 70%: non è concepibile

L'appello
Serve un ministero dedicato con portafoglio

Enza Cusmai

■ I turisti fuggono dall'Italia. E chi non fugge, perché non ha soldi, sta a casa (sei italiani su 10). Questa fotografia è la stessa scattata da Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi, che traccia un'analisi triste del nostro Paese.

Presidente Bocca, intanto dove si trova in vacanza?

«In Sardegna. Porto Rotondo è semideserto: ristoranti vuoti negozi vuoti, porti vuoti. Purtroppo la situazione che avevamo previsto si è puntualmente avverata».

Cosa sta succedendo?

«Soffrono nove destinazioni di turismo balneare su dieci. E cioè Sardegna, Versilia, Liguria, il Sud. Si salvano solo le eccellenze come Taormina, Costiera Amalfitana e le città d'arte, Roma, Venezia, Firenze grazie ad americani, russi, arabi».

E i classici tedeschi ci hanno abbandonato?

«No, però si sono fermati in Romagna e per fortuna la loro presenza è stabile rispetto agli anni scorsi. Ma sono scomparsi gli spagnoli, i francesi, i turisti del Nord Europa. E non parliamo del turismo interno. Quella situazione è disastrosa».

Avete già fatto qualche stima?

«Il nostro Osservatorio ci dice che sul quadrimestre estivo che va da giugno a settembre c'è un calo del 18% con un picco di agosto di -29% di presenze italiane».

Dunque gli alberghi piangono. Ma forse è anche colpa dei loro prezzi.

«Purtroppo gli hotel vengono incolpati a torto. Quest'anno hanno fatto la loro parte

con sconti, offerte, promozioni. Il calo va ricercato in altri motivi».

Trasporti?

«Faccio un esempio: un volo di sola andata da Roma a Olbia costa intorno ai 230 euro. Una famiglia con due figli si fa un viaggio all'estero con quasi tremila euro di sola biglietteria. E, infatti, la Spagna ringrazia».

Il governo Monti ha le sue colpe?

«Certamente. Tra le misure di sviluppo non compare neppure la parola turismo, considerato erroneamente un settore economico di serie B mentre è in cima a quelle che potrebbero creare grandi opportunità».

E gli sforzi dell'ex ministro Brambilla sulla promozione del made in Italy?

«Purtroppo il suo codice nazionale del turismo è stato immediatamente impallato dalle Regioni. Hanno fatto ricorso, hanno vinto e hanno buttato tutto per aria. Questo settore continua a essere di competenza esclusiva delle Regioni e ognuno fa per sé».

È un male?

«A me viene quasi da ridere se penso che un paese con le nostre ricchezze naturali non possiede una politica nazionale per il turismo. All'ente del turismo per la promozione all'estero hanno tagliato i fondi: da 34 siamo calati a 18 milioni. L'ente spagnolo, invece, ne dispone di ben 130. Certo, con i soldi che ci mettono le Regioni arriviamo ai 200 mila euro per la promozione ma, visto gli scarsi risultati, spendiamo male perché manca un coordinamento».

Anche i Comuni non scherzano in fatto di caos.

«Basta guardare la tassa di soggiorno. I 400 Comuni che l'hanno adottata, hanno un regolamento diverso dall'altro. E il turista non capisce più nulla, va in confusione quando da Roma passa a Firenze e poi a Venezia: ogni città, una tassa diversa».

Ci indichi tre neces-

sità da girare al governo Monti con urgenza.

«Ci serve un ministero con portafogli, come ce l'ha l'Agricoltura, oppure il Turismo va accorpato alla Cultura. Va rivista anche la governance del turismo. La competenza esclusiva del turismo alle Regioni non ha senso perché comprende pure la promozione all'estero. In pratica la Sicilia si fa pubblicità fuori dai confini, completamente scollegata al marchio Italia. Un assurdo».

Altra richiesta?

«Bisogna intervenire su Irap e Imu. La pressione fiscale è del 70% e non è concepibile né sopportabile».

Quest'anno anche i turisti facoltosi hanno disertato le nostre coste. Molti danno la colpa ai controlli.

«Noi siamo d'accordo sulla lotta all'evasione, però sicuramente si è creata una paura psicologica anche su chi non ha nulla da nascondere. E a torto. I controlli che ho visto fare sono normalissimi».

Cosa ne pensa del limite dei 1000 euro per i contanti anche per i turisti?

«È assurdo. L'Italia ha allargato questo limite a tutti i cittadini Ue: ma perché dobbiamo fare la lotta all'evasione per gli altri? Questo limite non esiste in Europa. In Francia gli stranieri Ue possono pagare in contanti fino a 15 mila euro. È una bella differenza per chi viaggia».

Turismo italiano da rinnovare, dunque?

«Negli ultimi due anni l'unico provvedimento fatto per il settore è stata la tassa di soggiorno. E a tutti i politici vorrei dire che il turismo è una mucca che non si deve solo mungere ma deve anche essere ben nutrita».

